

UN LIBRO RIAPRE IL DIBATTITO

# IL "DELITTO MATTEOTTI" E L'AVVENTO DEL REGIME

di Aldo A. Mola

**I**l 10 giugno. Un giorno da segnare *negro lapillo*. È la data dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Secondo i calcoli di Benito Mussolini (ma non lui solo) la partita si sarebbe chiusa subito con "poche migliaia di morti", sufficienti per consentire all'Italia di sedere arbitra al tavolo della pace. Una replica di quanto era avvenuto con la conferenza di Monaco del 29-30 settembre 1938, quando (si narrò) era stata l'Italia a fermare la guerra: un "bis"

sanguinoso, perché stare nella storia costa risorse e vite umane. Secondo altri, con l'intervento in guerra il duce era caduto finalmente nella trappola tesagli da anni dalle "democrazie". Per l'Italia, comunque, quel 10 giugno 1940 fu l'inizio della fine. Sconfitta nel luglio-settembre del 1943, essa divenne la prima base continentale per l'avanzata *lento pede* degli anglo-americani verso la Germania di Hitler. Lo sbarco degli Alleati in Normandia seguì nel giugno del 1944, quello franco-

americano in Provenza a metà agosto. L'intervento del 10 giugno 1940 avvenne un quarto di secolo dopo quello nella Grande Guerra (anch'esso freneticamente voluto da Mussolini, ma nel 1915 a fianco della Francia e dell'Inghilterra, contro l'impero austro-ungarico e la Germania). Le sue conseguenze sono note. Già "ultima delle Grandi Potenze", l'Italia cessò di essere uno Stato davvero indipendente. Però poteva andarle ancora peggio. (...)

segue a pagina 11

—Il fondo. Un libro riapre il dibattito—

## Il "Delitto Matteotti" e l'avvento del Regime

dalla prima pagina

(...) Il 10 giugno 1924, esattamente sedici anni prima, fu consumato a Roma l'assassinio di Giacomo Matteotti, deputato dal novembre 1919 e segretario del Partito socialista unitario. Fece da spartiacque nella storia d'Italia. Anziché determinare la crisi di Mussolini, generò il regime. Da oltre quarant'anni docente di letteratura italiana all'Università di Göteborg, autore di opere imponenti di storia e letteratura, Premio Nazionale Giosue Carducci, Enrico Tiozzo ha indagato la vicenda in un'opera di oltre 700 pagine: *Matteotti senza aureola*. Il delitto (ed. Bastogi) presentata in apertura della 50<sup>a</sup> edizione del Premio **Acqui Storia**, diretto da Carlo Sbrulati. Il titolo può trarre in inganno perché pare dissacrante. In realtà invita ad affrontare la figura, l'opera e il delitto al di fuori di apologie e stroncature, a partire da quella di Antonio Gramsci che bollò Matteotti "pellegrino del nulla". Tiozzo pone la domanda fondamentale: quale fu la causa della

morte? La risposta è che non lo sappiamo. L'unica certezza è che fu assassinato da una banda sgangherata, capitanata da Amerigo Dùmìni. Tiozzo perlustra attentamente gli atti dei due processi celebrati a carico dei suoi colpevoli (il primo istruito a Roma dal giugno 1924 e svoltosi a Chieti nel 1926, il secondo a Roma nel dopoguerra) e pubblica copiosi inediti, anche fotografici. Messe in evidenza le lacune dell'istruttoria del primo processo, quando per indagini scientifiche erano disponibili reperti irripetibili, Tiozzo conclude che non è possibile indicare se Matteotti sia morto cadendo a terra per il pugno sferratogli da uno degli assalitori, Augusto Malacria; per altre percosse inflittele nell'auto in cui fu gettato (una vistosa Lancia Lambda) o, più verosimilmente, per una pugnolata nella colluttazione, mentre la vettura percorreva a zig-zag il Lungotevere con un rapitore sul predellino, tanto per passare inosservati. Di certo i rapitori/assassini vagarono per ore con il cadavere di Matteotti nell'auto, lo spogliarono in parte e lo seppellirono sotto un palmo di terra, ove la salma, in decomposizione, fu rinvenuta a metà dell'agosto seguente. Appena due giorni dopo l'omicidio, il suo principale indiziato, Dùmìni, fu arrestato alla Stazione Termini di Roma, con la valigia nella quale aveva i pantaloni di Matteotti e brandelli della tappezzeria dell'auto, macchiati di sangue. Nelle stesse ore vennero arrestati i suoi complici e si risalì a mandanti anche "altolocati". Nessun dubbio che la squadraccia - come scrive e ripete Tiozzo - era di "fascisti", termine generico e plurivalente anche allora, quando tanti "camerati della prima ora" (Cesare Forni, Alfredo Misuri...) venivano selvaggiamente bastonati in risse faziose per il monopolio del Partito e della sua ideologia: una lotta che continuò per decenni, anche oltre il crollo di Mussolini e della Repubblica sociale italiana, tabe originaria dell'estremismo. La scomparsa di Matteotti, ricorda Tiozzo, venne segnalata dalla moglie, Velia Titta, solo sul tardo pomeriggio

dell'11 giugno. Il "caso" divenne subito politico, né poteva essere altrimenti. Per comprenderlo occorre ricordare sinteticamente i fatti. Alle elezioni del 6 aprile 1924 il "Listone" organizzato dai "fascisti" ottenne il 66% dei voti e due terzi dei deputati alla Camera. Solo 227 degli eletti erano iscritti al Partito Nazionale Fascista (e molti appena di recente). Come nell'ottobre 1922, quando voleva al governo il sindacalista Gino Baldesi, così nel 1924 Mussolini continuava a tendere la mano ai compagni di un tempo. Il 30 maggio, a Camera ormai insediata, Matteotti denunciò in Aula brogli e violenze, nettamente in calo dopo le votazioni. Minacciò altri interventi. Mussolini ne era certo infastidito, ma non aveva motivo di temerlo perché rappresentava uno spicchio dell'opposizione, privo di sostegni internazionali rilevanti, a differenza del Partito Comunista d'Italia. Matteotti aveva forse in serbo rivelazioni sconvolgenti? Su questo si è ricamato a lungo. Sono stati persino insinuati interessi personali del Re, Vittorio Emanuele III, nella concessione di estrazione di petrolio (in Sicilia e/o in Libia) a imprese straniere e/o nel gioco d'azzardo, che il governo non regolamentò appena al potere, a differenza di quanto aveva promesso. Matteotti sarebbe quindi stato ucciso per metterlo a tacere e sottrargli documenti che portava con sé? Da tutte le testimonianze, invero, non consta affatto che al momento del rapimento egli recasse una borsa o un corposo plico. Messo invano in allerta da un ambiguo figura sul quale Tiozzo produce documentazione inedita, Matteotti era uscito di casa senza dire né dove sarebbe andato né quando sarebbe tornato. La banda Dùmìni, alloggiata in una camera e un bagno (adibito a dormitorio) all'Hotel Dragoni in Roma, da un giorno lo braccava. Se lo trovò quasi casualmente dinnanzi sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, due passi da casa, intorno alle 16 del pomeriggio. Lo rapì e lo uccise. Quanto meno colposo e probabilmente volontario, l'omicidio comunque non fu premeditato. Fa differenza. Cade, infat-

ti, l'accusa assassinio politico ordinato da un preciso mandante: Benito Mussolini, secondo la narrazione prevalente; se non addirittura il Re d'Italia, secondo elucubrazioni. I fatti riscontrati dalle indagini giudiziarie evidenziano che solo una banda di cretini poteva premeditare un assassinio di quella portata senza domandarsi dove nascondere il cadavere e come occultare le prove del delitto. Dùmìni e i suoi complici erano sicuramente intenzionati a infliggere a Matteotti percosse e, forse, l'umiliazione di cui (si disse) era stato vittima nel 1921. Il delitto sanguinoso era estraneo al loro piano. Infatti, come detto, i suoi responsabili furono tutti individuati e arrestati in poche ore, mentre i due "politici" di riferimento, Cesare Rossi e Giovanni Marinelli, passarono un mare di guai. Fucilato con Galeazzo Ciano al Poligono di Verona nel gennaio 1944, Marinelli portò con sé molti segreti. L'opposizione politica accusò Mussolini quale mandante: sui giornali, però, non alla Camera, né con atti giudiziari. E si ritirò sull'"Aventino": un "regalo" al Duce. In Aula rimasero i liberali guidati da Giovanni Giolitti e, dopo qualche esitazione, i comunisti. Assediato per mesi da polemiche ma sorretto dalle Camere (anche Benedetto Croce, malgrado tutto, approvò il governo), dopo mesi di stasi e ruvidamente pressato dai Consoli della Milizia che temevano per le loro malefatte di essere arrestati come Dùmìni, il 3 gennaio 1925 Mussolini saltò il fosso: rivendicò a Montecitorio il senso politico della "rivoluzione fascista" (incluso l'esercizio della "violenza intelligente": altrove era accaduto ben di peggio, a cominciare dall'URSS) ma respinse con fermezza qualunque responsabilità nella morte di Matteotti, la cui figura, anzi, elogio. L'opera di Tiozzo tutto è tranne che un'apologia dello squadristo e/o del fascismo. È un invito a riflettere sulla complessità della storia e soprattutto sulle possibili conseguenze della "maledetta proporzionale" e di dirigenze politiche fatue e inconcludenti, che creano il vuoto che può condurre a soluzioni estreme. Il "re-

gime fascista" non data né dal 31 ottobre 1922, quando nacque un governo di unione costituzionale, né dal 6 aprile 1924, ma dalle leggi speciali, a cominciare da quella contro la Massoneria (25 novembre 1925), seguita dal ripristino della pena di morte per reati contro lo Stato, sino al marzo 1928, quando la Camera venne preconfezionata dal Gran Consiglio del Fascismo: prototipo dei partiti che decidono chi imporre al voto dei cittadini. Il pregio dell'opera di Tiozzo sta nella netta separazione tra l'accertamento della tragica morte di Matteotti e l'uso propagandistico che ne venne - e ancora ne viene - fatto da polemisti riluttanti a fare i conti con la verità documentale. Tra i due 10 giugno, del 1924 e del 1940, si collocò il 9 giugno 1937, quando Carlo Rosselli, fondatore di "Giustizia e Libertà", e suo fratello, Nello, storico acuminato, furono assassinati a pugnalate dai "cagouards" a Bagnoles-de-l'Orne. Nel 1990 Franco Bandini pubblicò *Il cono d'ombra: chi armò la mano degli assassini dei Fratelli Rosselli* (ed. Sugarco). Andò oltre la "narrazione" e spiegò a chi davvero giovasse politicamente la morte dei Rosselli, ormai in rotta aperta con i comunisti, da lui veduti all'opera nella guerra di Spagna. Bandini finì oscurato, vittima collaterale postuma della sua ricerca sull'efferato omicidio... A quasi un secolo dal "fatto" del "delitto Matteotti" e delle sue nefaste conseguenze si può scrivere, carte alla mano, passando dalla celebrazione alla Storia.

**Aldo A. Mola**